

Quel che era fin dal principio

Pietro, Paolo, Giacomo: pluralismo e dialogo nella chiesa apostolica

di **Luciano Manicardi**

monaco di Bose, biblista

Accaniti per l'unità

Atti 15 narra lo svolgimento del cosiddetto “Concilio” di Gerusalemme, uno dei momenti cruciali della Chiesa delle origini. Fu un incontro, svoltosi poco prima del 50 d.C, tra le comunità cristiane di Antiochia e di Gerusalemme per raggiungere un accordo su un preciso punto controverso.

Il problema all'origine del “Concilio” è posto da alcuni giudeo-cristiani gerosolimitani rigorosi che, giunti ad Antiochia, si rivolgono agli etnico-cristiani di quella comunità, dicendo loro: “Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvati” (At 15,1). Secondo costoro, entrare a far parte della chiesa cristiana, anche da parte di chi proviene dal mondo pagano, richiede la circoncisione, e quindi l'assunzione dell'osservanza della legge di Mosè. Sorge allora un problema: per la salvezza occorre osservare la Legge anche nei suoi aspetti culturali ebraici? Ne segue un conflitto tra Paolo e Barnaba da una parte e i giudeo-cristiani radicali dall'altra. La disputa, pur accanita, è tuttavia volta a cercare (il termine greco *zētêsis*, che indica questa contesa, designa anche una ‘ricerca’: At 15,2) una soluzione giusta. Non si va subito alla rottura dei rapporti, non c'è subito il rifiuto dell'altro, ma si discute senza rifuggire dai toni accesi. Meglio litigare che non parlarsi!

Ad Antiochia non si perviene ad alcuna soluzione e allora “fu stabilito che Paolo, Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per questa disputa” (At 15,2). La comunità di Antiochia appoggia la linea di Barnaba e Paolo “accompagnandoli” (At 15,3) per un tratto di cammino: dunque i due vanno a Gerusalemme con un mandato comunitario, esprimendo il pensiero e il sentire di una comunità.

“Arrivati a Gerusalemme, furono accolti dalla comunità, dagli apostoli e dagli anziani” (At 15,4). Vi è qui la struttura *tutti-qualcuno-uno*, che è la tipica struttura sinodale: l'intera comunità, un consiglio o un collegio di rappresentanti e responsabili, infine chi ha la responsabilità ultima della comunità. Dopo essere stata ospitata, la delegazione viene ascoltata. Dall'accoglienza all'ascolto! Ed essi narrano “quanto Dio aveva fatto con loro” (At 15,4). Ma ecco la contestazione di coloro che propugnavano l'idea di una rigorosa osservanza della legge di Mosè anche da parte dei pagani convertiti alla fede in Cristo. Viene allora decisa una *riunione ristretta*, al ‘vertice’: “Si radunarono gli apostoli (i testimoni di Gesù) e gli anziani (i responsabili ecclesiali, i presbiteri) per esaminare questo problema” (At 15,6). Probabilmente la comunità rimase presente ad assistere, anche se in posizione defilata (At 15,12.22). Si pervenne a una decisione comune, ma passando attraverso una disputa anche tra le autorità della chiesa (At 15,7): non era dunque soltanto una minoranza a sostenere quella posizione nella chiesa di Gerusalemme. La lunga discussione è alla base delle posizioni che saranno poi esposte e che saranno fundamentalmente convergenti.

La convergenza

Pietro mostra pieno accordo con la posizione di Paolo e Barnaba: non bisogna imporre la circoncisione ai pagani che giungono al cristianesimo. “Noi crediamo che per la grazia del

Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro” (At 15,11). Se è la grazia di Dio in Cristo che salva, e non la circoncisione, questa sarebbe un’aggiunta che mina l’assolutezza di Cristo. Se la grazia del Signore ha agito in ‘noi’ e in ‘loro’, allora sarebbe un tentare Dio l’imporre a ‘loro’ (i provenienti dal paganesimo) un giogo che nemmeno ‘noi’ (i figli d’Israele) “abbiamo saputo portare”: non si creino dunque contrapposizioni fra i due gruppi.

Pietro presenta un argomento decisivo e che egli può sostenere in base alla sua esperienza, come mostra l’episodio di Cornelio (At 10-11) in cui la discesa dello Spirito sui pagani e il loro accesso alla fede ha mostrato la *scelta già operata da Dio* (At 15,7-11): occorre obbedire a ciò che Dio ha già deciso.

All’intervento di Paolo e Barnaba che, nel silenzio attento dell’assemblea, “raccontavano quali segni e prodigi Dio aveva operato tra le genti per mezzo loro” (At 15,12), segue la presa di parola da parte di Giacomo, autorevole portavoce della comunità a cui appartenevano coloro che avevano turbato la comunità di Antiochia. Anche Giacomo condivide la posizione di Pietro: non bisogna imporre la circoncisione ai pagano-cristiani. Questa scelta, specifica Giacomo, è già annunciata dalle Scritture, il che costituisce un elemento in più, nel discernimento comunitario che qui viene operato. Il riferimento a un passo di Amos, che afferma la volontà di Dio di scegliersi, tra le genti, un popolo per il suo Nome (At 15,16-17), corrobora la tesi per cui non si devono creare problemi ai pagani, imponendo loro la circoncisione.

Giacomo propone piuttosto quattro interdetti da osservare per permettere ai giudeo-cristiani di prendere cibo insieme agli etnico-cristiani senza incorrere nel timore di impurità rituale e per conferire uno statuto canonico agli etnico-cristiani. Nell’antico Israele c’erano, accanto ai figli d’Israele, degli stranieri residenti che arrivavano ad assimilarsi e a cui veniva chiesto di rispettare quattro prescrizioni: non commettere impurità sessuali, non mangiare il sangue degli animali, né animali morti soffocati, né le carni di animali usati per sacrifici agli idoli (Lv 17-18). Questo è il substrato dei quattro elementi richiesti agli etnico-cristiani. Senza bisogno di farsi circoncidere, gli etnico-cristiani si impegnano a obbedire a queste richieste, esattamente come gli stranieri di cui parla il testo di Levitico. Con questo compromesso si crea un *modus vivendi* nelle comunità cristiane composte di provenienti dal giudaismo e dal paganesimo.

Il sigillo di un buon esempio

L’accordo finale è sigillato da un documento scritto: lo scritto rimane e su di esso ci si può confrontare. Giunti alla decisione comune, viene inviata ad Antiochia una delegazione con due membri eletti della comunità di Gerusalemme, Giuda e Sila. Nella lettera di accompagnamento si dice che la decisione finale è stata frutto dello “Spirito santo e noi”. Non l’uno senza gli altri (e viceversa).

La fatica sinodale è l’umile disporre tutto comunitariamente affinché lo Spirito del Signore possa agire. La reazione di gioia della chiesa di Antiochia mostra che il decreto non viene sentito come un diktat calato dall’alto, ma come una garanzia del grande bene della comunione della chiesa. Il faticoso cammino sinodale ha dato i suoi frutti di riconciliazione. È un bell’esempio per la Chiesa di ogni tempo.